

I'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Nuove lettere di sospensione per i 60 alla FIAT

LA FIAT torna all'attacco, forti l'azienda torinese ha inviato 60 lettere di sospensione ai dipendenti interessati dal precedente provvedimento. Dura replica della PLM. A PAG. 7



IL TERRORISMO VERSO UN NUOVO MICIDIALE SALTO DI QUALITÀ?

Un missile per colpire elicotteri o «blindati»

Gli inquirenti convinti che Pifano e gli altri due autonomi preparassero un attentato a una altissima personalità - Gli arrestati interrogati in carcere: «i missili li abbiamo trovati sul ciglio della strada» - Indagini su una nave libanese

Le cose ora sono più chiare

L'arresto di Daniele Pifano, il maggiore esponente dell'autonomia romana, trovato con due suoi compagni in possesso di lanciamissili terra-aria a raggi infrarossi, è molto più di un episodio della lotta contro il terrorismo. È un fatto che fa chiarezza su tante cose, che parla più di tanti appelli e di tanti corsivi; e, al tempo stesso, apre nuovi, gravissimi interrogativi.

Si riflette un momento sulla qualità bellica degli strumenti che i tre autonomi stavano trasportando. È perfino banale, ovvio, richiamare il rapporto di diretta proporzionalità che esiste tra lo strumento e l'obiettivo. A cosa dovevano servire i due lanciamissili a fusione termica e a ricerca automatica dell'obiettivo? Essi non servono per «gamizzare» qualcuno ma per colpire e distruggere bersagli mobili (che scartano calore) a distanza: un aereo, un elicottero, un'auto blindata. La conclusione è chiara: le caratteristiche dei bersagli naturali di un simile tipo di arma dicono che ci si apprestava a sopprimere un'alta personalità perché solo un'alta personalità è capace di resistere a una serie di suoi movimenti mezzi di trasporto del genere.

Il secondo aspetto su cui riflettere è la provenienza dei due missili. In Italia, quest'arma devastante non c'è: essa è dovuta arrivare dall'estero. Scaricata da una nave libanese, proviene da quell'oscuro gigantesco mercato delle armi (di ogni fabbricazione) che fiorisce nel Medio Oriente. In tal caso quanto centinaia di milioni Pifano ha dovuto pagare?

Considerando questi dati di fatto, il tipo di obiettivo naturale delle armi e la provenienza, si deve dire che ci troviamo di fronte a nuovi scenari del terrorismo. Quali esattamente, non è possibile dire per ora. Certo non lo scoppio spontaneo dell'ira collettiva della «seconda società» di cui si parla da intellettuali. In ogni caso un'azione militare di altissimo livello politico (un secondo caso Moro?) dietro cui è facile intravedere quelle grandi «mafie», quei «santuari» di cui noi — pressoché soli — parliamo da tempo.

Domanda inquietante

Stava dunque (sta ancora) per scattare una nuova fase dell'assalto «versivo»? Ecco la domanda inquietante. E viene anche da chiedersi se il assassinio di un poliziotto, ventiquattro ore dopo gli arresti di Ortona, in un'area romana prediletta dalla violenza autonoma non sia un ulteriore segnale a conferma, cioè una vendetta rabbiosa di seguaci già pronti alla azione e rimasti folgorati dall'«incidente» di Pifano.

E veniamo al chiarimento politico che l'episodio introduce. Noi sia-

mo adesso in attesa di conoscere l'opinione dei non pochi che nei mesi scorsi hanno condotto una furibonda campagna, apparentemente «garantista», ma in realtà innocuista fondata sulla tesi della separazione, della non confondibilità tra le Br e l'autonomia. Vi ricordate? Sopprime una relazione tra autonomia e terrorismo equivaleva a compiere un'operazione terroristica di Stato consistente nel criminalizzare tutta un'area sociale. Le responsabilità del gruppo dirigente di «autonomia» non avevano nulla a che vedere con l'esistenza in Italia di un «partito armato»: erano solo delitti d'opinione. Bene, Pifano non appartiene alle Br, è uno dei capi riconosciuti di «autonomia». Ma ciò non ha impedito che fosse trovato in compagnia di quelle sottili testate leoniche che sono i missili terra-aria, con tutto ciò che questo comporta come legami, appoggi, mezzi, retroterra organizzato.

Variante viliacca

Con ciò non vogliamo dire che tutti i militanti di autonomia (o ex militanti) fossero e siano dei terroristi mascherati nella legalità. Non l'abbiamo mai detto, non lo diremo, non cesseremo dal pretendere che i diritti costituzionali degli imputati siano pienamente garantiti. Ma non useremo nemmeno strumentalmente il garantismo per chiudere gli occhi di fronte alla verità politica, alla natura e agli scopi del «partito armato». Il dato politico è lì: nel collettivo del Policlinico, nel «circolo culturale» (così fu definito da un magistrato) di via dei Volsci è stata incubata, se non materialmente, moralmente e politicamente, la realtà rivelata ora dal fatto di Ortona. La domanda politica che vorremmo porre agli uomini e alle forze «al di sopra di ogni sospetto» che tutti sanno a Roma aver protetto il capo dell'autonomia romana, specie nel momento in cui costui capeggiava la squadraccia che aggredì Lama all'Università, è: quanto pensate abbia costruito il vostro atteggiamento nell'incoraggiare Pifano sulla via del terrorismo?

Ma c'è qualcosa di peggio ancora, che investe la sfera morale oltre che quella politica. Non c'è solo il silenzio, l'imbarazzo e forse il tormentato ripensamento di chi non sa, oggi, come catalogare e difendere l'operato di Pifano; ci sono anche i segni (bene avvertibili, ad esempio, nel comportamento di Lotta continua) di una operazione non propriamente comendevole: scaricare il «cretino» che s'è fatto cogliere con le mani nel sacco. Non un'autocritica sincera ma un voltare le spalle: che è la variante viliacca dell'incapacità di porsi e risolvere il problema drammatico che si si trova fra le mani.

Dal nostro inviato

CHIETI — Avrebbe potuto essere un azione terroristica senza precedenti, un attentato spaventoso. Quei due ordigni che Daniele Pifano e gli altri due «autonomi» romani si portavano dietro ad Ortona sono ben più precisi e sofisticati dei bazooka. Si tratta di missili portatili terra-aria, con gittata fino a cinque chilometri, dotati di un sistema di puntamento a raggi infrarossi. Vuol dire che potevano essere usati per una vera e propria azione di guerra, come l'abbattimento di un aereo in volo, o di un elicottero, o ancora la distruzione di un mezzo blindato.

La scoperta ha messo in allarme i servizi di sicurezza, che sono mobilitati su più fronti. Si deve prendere atto di un salto di qualità impressionante nella organizzazione del «partito armato». A quale azione erano destinati i due ordigni? Per ora ci sono mol-

te ipotesi, delle più inquietanti. Gli inquirenti sono convinti che si stava preparando un attentato ad un'alta personalità dello Stato (qualcuno ha pensato persino ad un piano per uccidere il Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, che ieri su un aereo militare è arrivato a Palermo). Ma anche altri nomi si sono fatti, sia pure senza elementi concreti: quello del generale Dalla Chiesa, quello del presidente della Fiat Agnelli, e ancora nomi di ministri e altissime personalità.

Ma non si escludono altre possibilità. Un impiego dei due missili da terra a terra, sia pure improbabile, viste le caratteristiche degli ordigni, avrebbe consentito di colpire importantissime strutture pubbliche. Si pensa soprattutto alla stazione teleseleziale che si trova nel Fucino, vicino ad

Sergio Criscuoli (Segue in ultima pagina)



Ucciso in un agguato agente di PS a Roma

Un commando di quattro uomini e una donna lo ha atteso sotto casa della fidanzata - Aveva 24 anni - Telefonate confuse hanno rivendicato l'assassinio alle Brigate rosse



ROMA — Polizia e carabinieri sul luogo dell'agguato; nella foto piccola, l'agente ucciso

Michele Granato, un giovane agente di PS di 24 anni, è stato ucciso a Roma da un commando di 5 killer che lo hanno atteso sotto il portone di casa della fidanzata. Ferito con più colpi, il poliziotto è morto poco dopo in ospedale. Quattro ore più tardi, alcune telefonate ad agenzie di stampa e a quotidiani hanno confusamente rivendicato alle Brigate rosse il nuovo assassinio. Il commando era formato da quattro uomini e una donna e si è allontanato dal luogo dell'omicidio a bordo di un'auto ritrovata poi abbandonata. L'agente ucciso, in servizio al commissariato di San Lorenzo, aveva partecipato a numerose operazioni di polizia, sia contro la malavita che contro i covi autonomi che hanno sede nel quartiere. «Non aveva paura di niente» dicono di lui i colleghi «era un tipo duro».

A PAGINA 5 E IN CRONACA

Pajetta: questa è la classe operaia di Torino

TORINO — Gian Carlo Pajetta, comunista torinese, è stato eletto all'Assemblea dei lavoratori comunisti. Siamo oggi di fronte — ha detto tra l'altro Pajetta — a una situazione difficile, grave, molto complessa, che non ammette semplificazioni di autocompimento perché si resista, né lagnanze perché il padronato e le forze conservatrici diffidano con astrezza le loro posizioni e credono di poter passare al contrattacco. Occorre discutere, e discutere seriamente, su qualunque problema, tanto più su quelle questioni che sono i nostri limiti, i nostri ritardi e che dunque indicano possibili varchi aperti all'iniziativa del padrone. Ma questa situazione non ammette la pretesa che una frustata drastica possa sostituire il necessario, difficile esercizio di una politica di classe. «Non aveva paura di niente» dicono di lui i colleghi «era un tipo duro».

Si deve partire anche dai risultati ottenuti, dalla giusta valutazione della nostra forza e della politica che siamo andati elaborando e realizzando in questi anni, oltreché naturalmente dalle insufficienze e dagli errori. E' anche per questo che Pajetta — ha aggiunto Pajetta — che ho letto con rammarico e con sorpresa alcune conclusioni nel lungo articolo di Giorgio Amendola a proposito della situazione di Torino, dei suoi operai, dei comunisti di questa città, non ha potuto entrare nel merito di ogni problema che vi è trattato, ma credo che non si possa parlare dei comunisti torinesi e del loro territorio senza ricordare la lotta politica e le polemiche condotte da loro in questi anni, naturalmente a partire dalla fabbrica. Non si spingerebbero altrimenti le Brigate rosse a militanti e dirigenti comunisti torinesi, considerati quasi simbolo della lotta contro il terrorismo e la violenza teppistica, fino ai colli di viale Mazzini, il comunista dell'Unità Nino Ferrero.

Certo ci sono ancora critiche da fare, c'è ancora necessità di orientamento: l'ultima fase della lotta per la vertenza contrattuale, per fare un esempio, pone interrogativi non risolti ancora. Ma parliamo intanto dal fatto che la classe operaia è stata in questi anni ed è ancora il baluardo della democrazia.

Non si può parlare — ha detto ancora Pajetta — di crisi ma di una compressione della funzione nazionale della classe operaia torinese, in confronto a quella di altre grandi città, senza dimenticare il valore positivo della lotta per gli investimenti al sud, anche se a Roma e in quelle Regioni la realtà è ben diversa. Il più aver vanificati o disprezzati. Bisogna ricordare soprattutto che in questi anni «è compiuto a Torino un processo di unità nazionale, caratterizzato dallo sforzo di unità tra lavoratori piemontesi e gli immigrati meridionali. E' stato un processo difficile, qualche volta tormentato, ma è anche grazie a questo che oggi alla guida della città c'è un sindaco comunista.

Il pericolo oggi — ha concluso Pajetta — è dato dalle manifestazioni di zona di demoralizzazione, e il pericolo che abbiamo sbagliato quasi tutto può solo favorirle. Tanto più gravi sarebbero, però, una chiusura settaria o il timore di affrontare un franco dibattito nel partito e un confronto chiaro verso l'esterno. Abbiamo bisogno di discutere per capire, di interrogarci e di interrogare per sapere, di battere le resistenze settarie attraverso argomentazioni convincenti, dati accertati. Parlare chiaro non vuol dire semplificare una politica, che per essere realistica deve essere complessa, una politica che è difficile. Così come essere decisi a lottare e farlo davvero, non va confuso mai con la violenza irrazionale o con la esasperazione, anche solo verbale, di una scritta murale o di un foglio che si dica più o meno.

Intervento pregressuale

Zaccagnini parla dei rapporti col PCI

L'ipotesi di una «alleanza» in un futuro indeterminato - Andreotti risponde a Donat Cattin

ROMA — Dopo un silenzio abbastanza lungo, Zaccagnini è intervenuto nel dibattito pregressuale democristiano. Ha detto anzitutto che egli resta convinto della necessità di una politica di solidarietà democratica, e ha posto il problema dei rapporti con il PCI in termini più espliciti rispetto a suoi precedenti interventi.

La polemica con altre correnti, o con singoli personaggi della DC, è trasparente. Il segretario democristiano ha detto che la politica di solidarietà nazionale «conserva intatta la sua validità perché non sono sostanzialmente cambiate le condizioni generali del paese e i rapporti di forza in Parlamento che l'hanno resa necessaria», e anche perché, nel frattempo, «non è venuta delmeandosi nessuna diversa soluzione». L'attuazione di

una politica di solidarietà — ha soggiunto — deve essere piena: nel senso che deve essere salvaguardato il suo «spirito innovatore» e che insieme debbono essere rispettati i «limiti oggettivi». Quali limiti? La questione riguarda evidentemente il rapporto con i comunisti, che Zaccagnini pone in relazione ad alcuni problemi politici. E fa l'esempio degli euromissili: «Sono questi i nodi — afferma — non intrecciati dalla nostra malizia, ma dalla forza delle cose, che esso (cioè il PCI - Ndr) deve autonomamente sciogliere se vuole davvero presentarsi domani come un alleato e dopodomani come un'alternativa alla DC».

I comunisti, quindi, a certe condizioni, possono essere alleati. «L'attuazione di una politica di solidarietà — ha soggiunto — deve essere piena: nel senso che deve essere salvaguardato il suo «spirito innovatore» e che insieme debbono essere rispettati i «limiti oggettivi». Quali limiti? La questione riguarda evidentemente il rapporto con i comunisti, che Zaccagnini pone in relazione ad alcuni problemi politici. E fa l'esempio degli euromissili: «Sono questi i nodi — afferma — non intrecciati dalla nostra malizia, ma dalla forza delle cose, che esso (cioè il PCI - Ndr) deve autonomamente sciogliere se vuole davvero presentarsi domani come un alleato e dopodomani come un'alternativa alla DC».

(Segue in ultima pagina)

Intervista con il compagno Fernando Di Giulio

I 100 giorni di Cossiga

La prova dei fatti: l'avvilente vicenda del decreto energetico, ormai praticamente decaduto, e la rischiosa deriva dell'economia - E' oziosa la disputa sulla durata del governo - La strada indicata dal PCI - I pregressi specchio della crisi di egemonia dc

Il governo Cossiga è in carica da tre mesi. E si sa che il test dei primi cento giorni di vita di un governo — in Italia e altrove — è ritenuto decisivo per poter definire il carattere, il «segno», di una compagine ministeriale.

Vediamo con Fernando Di Giulio, presidente dei deputati comunisti, che cosa si può dire su questo primo bilancio. «Quando è nato il governo Cossiga — egli osserva anzitutto — alcuni partiti, ma non il nostro, lo hanno definito un governo di tre giorni. Ma era chiaro, e adesso lo è ancora di più, che non vi sono tre giorni possibili di fronte ai problemi urgenti che ci tormentano, e i primi cento giorni dimostrano infatti che abbiamo un governo che non è capace di fronteggiare le difficoltà dell'oggi e

che, insieme, compromette il domani».

È un giudizio duro. Verifichiamolo sulla base di alcuni fatti. Tu hai seguito alla Camera la vicenda della fine non gloriosa del decreto energetico... Si tratta effettivamente di un banco di prova importante. Quello dell'energia è il tema che più appassiona ed impegna in questo momento tutto il mondo occidentale. E qual è il bilancio che si può trarre in questo campo? Non mi nascondo affatto, sia chiaro, il fatto che questo governo ha ereditato il peso di un intero semestre perduto, quello dominato dall'ottimismo scioccato dell'on. Nicolazzi, precedente ministro dell'Industria, che fino alle elezioni del 3-4 giugno garanti agli italiani che non vi era nessuna ragione di preoccuparsi. Da noi,

purtoppo, la memoria è corta. Le sue dichiarazioni di allora andrebbero affisse sui muri delle numerose città dove adesso è difficile trovare combustibile sufficiente per

riscaldarsi. Ma il passaggio da Nicolazzi a Bisaglia, se ha posto termine ai discorsi ottimistici, non ha segnato l'inizio di fatti concreti adeguati alla gravità della crisi.

Si dice però che le difficoltà dipendono dalla mancata conversione del decreto del governo, che ormai sta per decadere.

«Questo decreto opera da 45 giorni. Ed opererà per altre due settimane. Il governo poteva quindi utilizzarlo. Perché non lo ha fatto? Perché il provvedimento era mal fatto e non gli forniva gli strumenti adeguati, o semplicemente per ignavia? Io credo che in realtà si siano sommate entrambe le cose. Il decreto era confuso e non ad-

c. f. (Segue in ultima pagina)

Iniziativa diplomatica e politica degli Stati Uniti

Il Consiglio di sicurezza dell'ONU sollecita il rilascio degli ostaggi USA a Teheran

Carter punta anche sulle divisioni nel regime iraniano - Possibile compromesso



TEHERAN — Un americano in ostaggio bendato e legato

Dal nostro corrispondente WASHINGTON — Sfruttando accortamente il favore dell'opinione pubblica internazionale gli Stati Uniti hanno compiuto un passo diplomatico e politico importante per ottenere che le autorità iraniane rilascino il personale dell'ambasciata americana a Teheran tenuto prigioniero da ormai quasi una settimana.

Tale passo consiste in una riunione del Consiglio di sicurezza dell'ONU, che si è svolta ieri sera a porte chiuse ed a conclusione della quale l'Iran è stato «sollecitato» dal presidente «il dottoriano» Pahlavi di Vizzio — ad applicare immediatamente le convenzioni internazionali che obbligano tutti i paesi membri dell'ONU ad assicurare libertà di movimento e protezione per tutto il personale diplomatico straniero. Il presidente di turno del Consiglio — nella sua dichiarazione — ha anche invitato il segretario generale dell'ONU, Waldheim, a continuare ad adoperarsi per una soluzione negoziata. Nel caso

l'ayatollah rifiutasse si porrebbe la questione dell'espulsione dell'Iran dalle Nazioni Unite.

Ad un passo di questo genere gli americani si sono decisi dopo aver constatato il fallimento di tutti gli sforzi fino ad ora compiuti. Ma probabilmente anche per evitare che l'ultima carta giocata — vale a dire la mediazione dell'OLP — abbia successo costringendo così la Casa Bianca a riconoscere politicamente e diplomaticamente l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina. È possibile che quest'ultimo elemento abbia pesato solo relativamente. E' certo invece che il ricorso all'ONU si prospetta come un tentativo estremo di evitare il ricorso a mezzi militari. Secondo voci che non è possibile controllare gli Stati Uniti starebbero puntando non tanto su un intervento militare estremo — il cui esito rimane estremamente problematico — ma sulla

Alberto Jacoviello (Segue in ultima pagina)



ma ci sono i sindacati e i pretori

I giornali recavano ieri, prima fra tutte, la notizia della sentenza con la quale il pretore del lavoro di Torino ha praticamente ordinato la riassunzione degli operai recentemente licenziati dalla Fiat, appellandosi alla legge e all'«impegno» della Suprema Corte di Cassazione, e a noi ha fatto molta impressione il fatto che l'azienda abbia immediatamente (i dirigenti della Fiat debbono avere fatto appena in tempo a leggere la sentenza del giudice Converso) risposto che lo stesso avrebbe trascritto le lettere, motivandole come di dovere.

Portabraccio